

Usa e Ue riaprono la strada della diplomazia

VITTORIO E. PARSÌ



Proprio mentre si fa più diffusa e radicata la percezione che le cose in Iraq non stiano precisamente andando come era stato ottimisticamente previsto da Rumsfeld, ricompare Colin Powell. Dato per politicamente spacciato dopo il fallimento dell'assalto al Consiglio di Sicurezza, Powell torna ad essere una risorsa ora che anche il ben più tragico assalto a Baghdad rischia di trasformarsi in un lungo assedio. Come al solito il segretario di Stato è, ad un tempo, il volto più amichevole verso gli alleati e sensibile alle loro esigenze di tutta l'Amministrazione Bush, ma è anche l'uomo delle missioni impossibili, quello cui spetta caricarsi sulle spalle il sacco degli errori e degli eccessi verbali e strategici dei cosiddetti "falchi". Non possiamo regalarci l'illusione che Powell venga a offrire un radicale cambiamento in corso d'opera della strategia americana in Iraq: a maggior ragione per come la guerra sta procedendo, è irrealistico immaginare che gli Stati Uniti possano accettare una tregua ora. Molto del successo o dell'insuccesso della sua missione dipenderà quindi da quanto i Paesi amici sapranno apprezzare il gesto delle "consultazioni tra alleati" che Powell sta riproponendo e riempirlo, loro, di significato concreto. L'oggetto di questi colloqui verterà presumibilmente sul dopoguerra e sul futuro dell'Iraq. E' un segnale importante che rimette in moto la diplomazia dopo settimane in cui essa appariva schiacciata dalla pura logica della forza. Sarebbe futile bruciare questa opportunità in nome di una polemica puntigliosa, quasi a rispondere con arroganza ad altra arroganza. E' interesse di tutti e

della pace che l'America esca dall'isolamento in cui si ritrova oggi, in gran parte per colpa sua. La lezione di questi mesi è chiara: un'America isolata, che si percepisca come una potenza solitaria e vulnerabile, è pericolosa per la propria e per l'altrui sicurezza. Nel momento in cui il presidente Bush ha rinunciato ad agire come leader dell'Occidente e delle democrazie, ha imbarcato gli Stati Uniti e il mondo in una pericolosissima avventura. Ora che Powell si mette in marcia il pallino passa nelle mani di europei, russi e turchi: sta a loro decidere quanto vogliono che l'isolamento di Washington si faccia irreversibile, e quanto piuttosto siano disposti a guardare oltre i gravi contrasti attuali per cercare nelle prospettive future le radici di un rapporto più solido ed equilibrato. Il mondo ha sicuramente bisogno che la leadership degli Usa torni ad essere esercitata all'interno di quell'originale modello di "egemonia costituzionalizzata" che fu la chiave della strategia americana nei confronti dell'Occidente durante la Guerra Fredda. Ma affinché ciò torni possibile è necessario convincere l'America che questo è fondamentale innanzitutto per la sua stessa sicurezza. Non cioè un problema di balancing, di contrappeso, come in troppi vanno vanamente ripetendo. E' una questione di partnership: occorre fare dell'Europa un partner affidabile per portare il peso delle responsabilità del mondo, un partner il cui dissenso e il cui consenso "contino" ben di più di quanto finora è stato. Molto di ciò che l'Europa potrà diventare nei prossimi anni dipenderà da come saprà vincere la sfida di una politica di sicurezza davvero comune, ma molto dipenderà anche dalla forza degli amici sui quali potrà contare la Segreteria di Stato americana.